



Presentazione

Le opere di sei artiste veneziane dialogano in un giardino affacciato sulla laguna, luogo deputato alla cura della Memoria per il futuro. Le accomuna una creatività scaturita dall'incontro felice tra mente e mano, sapienza antica del fare che diventa linguaggio, meditazione, strumento per liberare forme, mappe per esplorare mondi interiori. E andare oltre. La *stanza per sè* diventa il grembo fecondo da cui staccarsi e approdare altrove, dove la soggettività acquista consistenza, abita lo spazio e il tempo, vive dentro segni e oggetti parlanti, intreccia relazioni. Senza smemoratezza dell'origine.

Le accompagna la scrittura di Francesca Brandes, attenta, aderente all'esperienza delle artiste fino a farsi essa stessa materia poetica che dà forma di parola al processo della creazione.

L'associazione rEsistenze intende promuovere con questo primo evento, preludio di più ampie iniziative, la conoscenza della creatività femminile e stimolare la riflessione sull'arte non solo come provocazione e critica del presente, ma come liber-azione, *rivolta creativa* che è tensione al superamento della dimensione quotidiana per respirare l'universale.

Maria Teresa Segà (presidente rEsistenze)

LiberEsistenze

di Francesca Brandes

Non si poteva ideare un titolo più bello per questa mostra a sei voci – realizzata dall'associazione *rEsistenze* con il sostegno del Centro Donna del Comune di Venezia – così organica nella varianza degli spunti e dei mezzi espressivi da apparire portatrice di comuni valori. Libertà di pensiero, identità e resistenza: la scrittura estetica chiama così in causa, ad ogni gesto, la pluralità dei termini di cui è composta. Ciascuna forma, per quanto dissimile ed autonoma, appare intimamente collegata alle altre in un progetto (ma quanto c'è d'involontario nell'arte?) di ri-costruzione quotidiana; ciascun atto tende a farci riconoscere la struttura squisitamente metamorfica dei fenomeni, anziché quella consolidata. A partire da qui, ogni contraddizione è produttiva e benefica.

L'incontro con l'Altro, nei lavori delle sei artiste – diverse per età ed esperienze, ma tutte di grande valore espressivo – sventa ogni approccio meramente discorsivo: ogni opera esiste di per sé e, allo stesso tempo, in efficace contrappunto, rimanda a parvenze di un tempo irreversibile: parvenze, fragilissime e necessarie, di una memoria da custodire. Il respiro della lontananza va dagli oggetti domestici al mondo che si esplora, utensili polistrutturati e mappe stellari, segni di presenza-assenza,

tracce genetiche.

Non vi è pensiero senza creazione, sembrano dirci queste opere, ma ogni creare non può rivelarsi semplicemente astratto o sensibile, tecnico o virtuale. L'atto incarna il reale e costituisce una relazione, anzi un codice di relazioni plurime. I lavori esposti in *LiberEsistenze* ci propongono, straordinariamente unite, idee di ordine e fantasia, d'invenzione e necessità, di legge e di eccezione. Nella forma si evidenzia, da un lato, l'esistenza di un'intuizione, di un'azione che modella e, dall'altro, il reiterarsi di processi impenetrabili alla semplice vista, di vie misteriose.

Siamo nel cuore delle storie: sia l'intimo scorrere dei giorni in un interno o la cosmogonia dell'aperto in fili aerei, sia nostalgia o archetipo naturale, in queste prove intravediamo una *poetica della materia* che si fa sentimento delle cose. Senza perdere mai di vista – nell'esercizio di una retorica oggettuale – la necessaria tensione critica, assieme causa ed effetto di ogni operare artistico.

Teodolinda Caorlin aderisce allo spirito di questa mostra con ogni fibra del proprio spirito e del proprio telaio: l'etica di una partecipazione condivisa come istanza logica dell'atto artistico viene in lei a coincidere con il rigore, con la serietà assoluta dell'operare. Un lavoro silente, preciso, a definire con il filo – che è segno del manufatto, ma anche memoria storica dei luoghi – la presenza, il rapporto con l'umano. Negli anni, il lavoro di quest'artista sensibile, esponente affermata della Fiber Art internazionale, ha recuperato una dimensione anche antropomorfa del racconto privato e collettivo: un'occasione di scavo analitico dei personaggi, mai appesantito da particolari superflui. Ogni atto in Teodolinda è meditato, scarnificato, necessario, fino ad assumere una valenza simbolica importante; come su un palcoscenico, si giocano nel suo fare relazioni archetipiche, in un esercizio supremo dell'arte della memoria che ha accenti antichi e forma essenziale. Così, alcuni dei protagonisti di *Liaison*, installazione del 2001, esposti ora a Villa Heriot rappresentano una manifestazione ancora attuale delle radici lagunari di Caorlin: grandi figure fortemente iconografiche, posseggono la definitezza del mosaico bizantino e la fedeltà del mezzo fotografico. Due elementi ricorrenti – definitezza e fedeltà al reale – che non significano mimesi pura e semplice, quanto omaggio, e meravigliata adesione; recupero delle radici, senza smentire la semplificazione pop di un passato recente. Ecco allora gli *Occhi* (2011), i propri occhi pungenti e l'altrui sguardo, rincorrersi alle pareti: la tecnica *convinta* (e non piegata) all'arte si fa vita, semplicemente.

Una strada diversa, anche se i loro percorsi sono stati spesso connotati da una profonda relazione di condivisione tra docente ed allieva, è quella percorsa da **Wanda Casaril**, vivace e feconda maestra della Fiber Art, in mostra a *LiberEsistenze* con le sue *Mappe* raffinate ed impalpabili, create ed annodate con l'ausilio della macchina da cucire. L'operato *in itinere* di Casaril si rivela decisamente paradigmatico di una coscienza del fare artistico alta e costruttiva: dotata di limpidezza di sguardo e di un gesto magistrale, uniti ad uno spirito di continua ricerca, Wanda ha attraversato la seconda metà del Novecento e ancora continua ad inventare – sulla base di un'impermanenza esatta e di un fare *leggero* (nel senso della *leggerezza* alla Calvino) – mondi fantastici nelle pieghe del nostro giorno. È il significato intenzionale, ciò che più conta nei suoi lavori: quasi dotata di una veggenza senza età, spaziando dalla Land Art più elegante ed estemporanea all'arazzo delle origini, per approdare a queste cosmiche variazioni in equilibrio sul filo, Casaril porta a Villa Hériot l'equilibrio della fragilità essenziale assieme alla forza dell'azione creatrice. Nel suo fare stanno un'eversione autentica che spiazza i luoghi comuni con cartesiana lucidità ed il tratto di una memoria carica di altri gesti, di pazienze infinite, di meditazioni eccellenti e discrete sulla rotta da seguire. Non si tratta, tuttavia, di divagazioni utopiche, a meno che non s'intenda con questo il guizzo ideativo che rende possibile –

almeno in potenza – l'impossibile, lo slancio di mutamento, l'inventiva transeunte. Forse si addicono di più, al suo giovane spirito, la formulazione del progetto (memorabile il suo "Arte laguna" non portato a compimento dalla XLVI Biennale di Venezia per mancanza di fondi, ma già approvato dalla Commissione competente), e l'attuazione puntuale di ciò che il filo racconta. Specificità tutta veneziana, che scioglie ogni contraddizione in un gioco avverato.

Florence Faval, o delle meraviglie del mondo. L'artista – svizzera di nascita, veneziana d'adozione, ma con una giovinezza trascorsa in Marocco – cofondatrice nel 2000 con Pierre Hornain delle Éditions du Dromadaire (bellissimi libri d'artista per bambini di ogni età), porta in *LiberEsistenze* il contributo della sua visione intima delle cose: cose-parole, cose-immagini, dai mobili-oggetto alle incisioni, il respiro del quotidiano si rivela a sua volta una diversa mappa, un atlante di viaggio, dove a contare sono i particolari, ciò che troppo spesso – per incuria o per superficialità – si trascura. Nella vita creativa di Florence c'è un posto prezioso per tutto: gli alberi e le case, i giardini, i ricordi nei cassetti (più vivi che mai), i sogni e le storie. Sguardi circoscritti, e vastissimi ad un tempo, dove l'universale si radica nel minimo, per nutrirsi di quel reale e scoprirne a poco a poco la magia. Un'opera per tutte, il *Bisbiglio di legno* presente in mostra: mobile da toilette, potrebbe sembrare, legno dipinto con un sottile motivo a foglie; ma anche teatrino, libro stampato a xilografia, oggetti che raffigurano altre storie. Per lei, il richiamo è al serissimo *objeu* di Francis Ponge, a quel chiasmo efficace tra *objet* (oggetto) e *jeu* (gioco): *vorrei – scrive il poeta – che si trovasse tutto semplice. E però che tutto fosse nuovo, inaudito: illuminato con naturalezza, un nuovo mattino*. Così lavora Florence Faval, e nulla è a caso: l'essenzialità del tratto che non è mai banale, la ricerca elegante del colore, misurato anch'esso, naturale, con qualche concessione alla purezza delle tinte piene. Quasi a dirci che la nostra vita possiede una libertà ludica impagabile, e con ciò la forza di resistere con gioia, persino di rinascere giorno dopo giorno.

Arsine Nazarian è, a sua volta, materia aerea, terra che vola leggera. La sua concezione del fare artistico, applicata al grès, alle terre semi-refrattarie, alla porcellana, ha la consistenza inspiegabilmente salda di una realtà naturale a cui ridare il giusto valore, o restituire qualità inattese. I suoi lavori, piccole preziose sculture o grandi installazioni, ci conducono a riflettere, a ripensare gli strumenti originari, a comprendere le sostanze per ritrovare identità e radici al nostro stesso agire. Arsine, veneziana di origini armene, connota quindi il suo lavoro di una poderosa impronta archetipica: il respiro dei fondamentali che la modernità ha perso via via, senza tralasciare la sapienza della tecnica. Quasi depositaria di preziose formule alchemiche, l'artista piega i materiali al progetto senza stravolgerli, se non per quel tanto che basta a farli nutrire di luce, a definirne la purezza o il residuo. La sua libertà sta tutta nella restituzione della bellezza, nell'individuazione del carattere di natura, nel rispetto delle specificità. Poi, la creazione è atto conseguente, ricalca il bello solido che già esiste, e va solo svelato.

Il progetto, creato ex novo per *LiberEsistenze*, si fonda tutto sul rapporto tra materia e scrittura. La terra, resa sottile dalla lavorazione, miracolosamente indenne, si piega ad installazioni concettuali, ad un viaggio (non concluso) verso altrove. Il passaggio dall'opera al *testo* – inteso come teatralizzazione dell'abituale, ma anche come narrazione – simbolizza il passaggio cruciale da una concezione mitica del manufatto alla sua rivalutazione semiologica.

La *riattribuzione di senso* – alla materia, alla costruzione immaginifica, ed anche alle radici del fare – appare uno dei fili conduttori del progetto di *LiberEsistenze*, come dimensione integrante della vita

stessa e dei suoi sviluppi creativi. In questa visuale, si situa anche l'opera di **Giulia Pitacco**. Il suo lavoro (tecnica ad acquerello, fatta di ripetuti passaggi e velature) rende possibile un'estetica della pura forma sensibile che è anche ricerca attiva, con una consapevolezza fenomenologica profonda a cui l'artista non viene mai meno. Con pazienza e dedizione, Giulia compone (anzi, nella sua concezione, fa emergere) universi affascinanti ed autonomi. Tutto appare legato ad una prospettiva cosmica di cui Pitacco si assume responsabilità: per il valore del processo formativo stesso, per la dignità che attribuisce ad ogni prospettiva, per l'accettazione del misterioso piacere che ci lega alle cose. In questa ricerca armonica, in cui l'artista si definisce *filtro*, medium per *una nuova condizione di coscienza*, la forma si definisce come una realtà complessa ed autosufficiente che ha solo l'esigenza, per stratificazioni costitutive, di venire in superficie. Le forme di Giulia posseggono una formidabile vocazione materiale, ma si strutturano con l'evidenza luminosa, quando l'artista intervalla ai passaggi successivi della tinta quella che lei stessa chiama la *luce del bianco*, una corona di pausa nel lavoro pervicace di ogni nascita. Un punto focale, affondato o emergente, secondo il moto impresso intenzionalmente all'acquerello: simbolo e struttura ad un tempo dell'invasione percettiva. Di fronte all'infinita, ciò che giunge si pone – nelle sue carte – come permanenza, ritmo, rispetto, forma che vuole essere. In mostra, c'è spazio anche per un intero poemetto, *La Signora delle Vigne* di Ghiannis Ritsos, trascritto minutamente su un lunghissimo nastro dipinto di carta di riso: *Nel silenzio fresco del tempo*, recita il poeta. Lì è la vita, *ogni cosa salda al suo posto*.

Paola Signorelli, d'altro canto (veronese d'origine, con interessi e studi filosofici) nella sua pittura di oggetti iperdefiniti, in piena luce – drappi, abiti e camicie, scarpe – paradossalmente reclama il diritto all'ombra. Nel suo operare in assenza dell'umano, ma con la persistenza dei suoi segni tangibili (quasi intuissimo ancora il peso, la forma ed il calore dell'assente nei suoi abiti, il calco del piede nella scarpa consumata, ma senza alcun sentore feticista), percepiamo una zona di sospensione, un'insula spazio-temporale in cui è possibile che accada qualcosa. La percezione di un ricordo, forse, l'instaurarsi del pensiero, l'abbandono estatico all'epifania del quotidiano. L'evidenza in Paola è, prima di tutto, il diretto e pieno presentarsi a noi, in modo indiscutibile, di tutti i contenuti del vivere: senso e sentimento, memoria e visione. Così anche l'assenza, ed il dolore che si fa immagine, che è anch'esso presenza oggettiva, e nell'essere dipinta simbolicamente – la parte per il tutto – acquista la sua ombra, il suo senso. L'artista, per parafrasare Jabès, prende atto dello Straniero che è in noi, dell'Altro che lascia la sua scia nei panneggi di una camicia che ha il moto discendente di una Deposizione, o nelle macchie di un'Ultima Cena domestica e ieratica ad un tempo. Visioni di verità, ma la verità dei fenomeni è percettivamente infinita. Per quanto ci si attardi sulla visibilità oggettiva dell'opera, la verità della stessa – l'essere realmente Deposizione e Pala d'altare, o scarpe a significare esodi – resta inesauribile. Quella di Paola Signorelli è una verità-limite, e in tal senso trascendente. V'intuiamo, nel senso dell'ombra, della domanda, una presenza rituale, il respiro del sacro. Sacro come possibilità, non solo consolatoria.